

Brescia fedele: a quale vocazione?

Le città hanno una loro vita e un loro essere autonomi, misteriosi e profondi: esse hanno un loro volto caratteristico e, per così dire, una loro anima e un loro destino: esse non sono occasionali mucchi di pietre, ma sono le misteriose abitazioni di uomini e, in un certo modo, le misteriose abitazioni di Dio. (Giorgio La Pira, 1957)

“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico”: è il punto d'inizio di questa idea. Le persone che si sono incontrate per dar vita a “I cristiani e la città” stanno, per diversi motivi, tutte sulla strada di questa nostra città. E vivono l'esperienza di vederla ferita per la presenza di alcuni *briganti*, ovvero di alcuni fenomeni che ne limitano la libertà, che – usando un'immagine di questi giorni – ne *deturpano il suo volto*. Certamente provocano le **ferite** che osserviamo. Non le ripeto: le sintesi dei laboratori esposte all'inizio di questa nostra serata, le descrivono con buona precisione. Sono ferite che hanno a che fare col welfare, la cultura, l'ambiente, la famiglia e la scuola. Sono ferite che potrebbero essere lette anche come ferite da cui far passare la luce delle “cose nuove”. Potremmo forse dire che queste ferite – per usare una categoria interpretativa tipicamente conciliare - sono come **segni dei tempi**.

Poi, stando ancora alla parabola, ad un certo punto arriva il Samaritano che “*ne ebbe compassione... fasciò le sue ferite*”. È l'atteggiamento della **compassione**, che non è la pietistica assistenza ma – etimologicamente - condivisione di una passione (in questo caso) civica. È l'atteggiamento che sente forte dentro di sé il desiderio – se non il bisogno - di rimettere in ordine le cose “*versando olio e vino*”. Di più: “*tirando fuori dei denari*”, dove cogliamo anche un'idea di futuro, di messa al riparo, di messa in sicurezza. Potremmo anche dire “di vocazione”: perché le risorse consentono di realizzare **ciò che si è** veramente. Non a caso questo nostro ultimo incontro è sulla vocazione della città, ovvero quando passato e futuro si giustificano e danno luogo alla vitalità del nostro essere presente.

La ricerca della **vocazione** di una città è un esercizio – per certi versi – astratto. Ma nella nostra idea di vocazione vi è la riscoperta di un insieme coerente di attività e di valori, di aspirazioni e di possibilità che connotano un'intera comunità cittadina, che risponde ad una domanda che va al cuore della politica come **alta forma di carità**: qual è il compito di questa città? Quali sono le possibili attività e i valori che questa comunità offre alla comunità nazionale e ad altre comunità?

1 . Economia, educazione, istituzioni

La Brescia repubblicana ha avuto un modello di sviluppo lineare, che potrebbe essere considerato come il risultato di due processi concomitanti. Il primo processo è: l'economia crea lavoro e il lavoro crea ricchezza materiale e sociale. Il secondo processo è: l'educazione crea le necessarie e giuste virtù ed esse danno luogo a necessarie e giuste forme di compaginazione sociale, come la famiglia e la comunità sociale. Tra i soggetti che garantiscono e riproducono questo duplice e sincronico movimento non potremmo non citare numerose **istituzioni**: perché Brescia ha sempre vissuto le istituzioni pubbliche e private come la miglior garanzia di futuro. È la fede in questi veri e propri valori concreti che disegna una possibile giustizia terrena. Economia, educazione ed istituzioni creano l'ordito di un tessuto (sociale) resistente, che si intreccia con la trama dei caratteri sociali delle persone, delle coscienze ben formate, delle opportunità, delle storie e delle risorse, generando così risultati in cui l'eccellenza produttiva cammina insieme all'equilibrio morale e sociale.

Chi pensa al calvinismo sottovaluta il fatto che tra le istituzioni poste a garanzia di questo modello di ordine sociale vi è la **Chiesa bresciana**. La Chiesa bresciana plasma sé stessa attraverso l'ambiente sociale che vive e che essa stessa contribuisce a plasmare in modo – a tratti – anche vigoroso: la Chiesa bresciana ha edificato anche se stessa attraverso il bene della comunità bresciana, offrendo ad essa la dimensione verticale che questa città cerca. La tradizione ecclesiale bresciana **sottrae la**

Chiesa ad una dimensione di parte per dedicarsi al bene comune cittadino, affinché i cristiani sappiano *plasmare quel frammento di mondo* (usando le parole di mons. Monari) che è la città. In questa città preti e laici hanno avuto, pur nella distinzione dei ruoli, preoccupazioni comuni e compiti (con)divisi. I nomi da citare sarebbero molti, ne citiamo solo alcuni per richiamare alla mente dei volti ideali: Vittorino Chizzolini, don Agazzi, Michele Capra, Stefano Minelli, don Vender, Stefano Bazoli, padre Bevilacqua e la Pace, Marta Reali. Biografie di persone che hanno tenuto sostenuto “posizioni cattoliche” anche differenti, più o meno intransigenti, tra Tovini e Montini: ma nessuna di esse si è mai dissociata dal riferimento civico. Lo testimoniano, implicitamente, i nomi della pubblicazioni editoriali, dove non prevale il religioso, ma il civile e il popolare: *Il cittadino, La voce del popolo*. C'è questo dato di popolarismo che, sturzianamente, chiama in causa **i campanili col municipio**. Senza confonderli in modo inappropriato: eppure essi hanno dato luogo ad esperienze storiche fatte di circoli e oratori che hanno prodotto sport, educazione, animazione, formazione e partecipazione politica.

È una Chiesa che si preoccupa di tenere vivo il legame con le “pietre” cittadine. Non è lontana la celebrazione di un Sinodo in cui – ancora – la Chiesa bresciana sente l'esigenza di mandare un messaggio alla città, *un pensiero di affetto e di simpatia per continuare a camminare insieme, uno stimolo non per guardare indietro, ma carico di futuro*, non per chiedere ma per **esprimere pubblica gratitudine e vicinanza nella crisi** e ribadire la disponibilità ad una conversazione. Un *dialogo* – ecco una parola di stigma montiniano - che non è cortesia o galanteria. Perché il mondo cattolico bresciano ha realmente creato giornali e pubblicazioni, case editrici e case di cura, scuole e oratori e occasioni educative che hanno disegnato – anche in questo caso – un'eccellenza. È una Chiesa che si è fatta vicina non solo ai bisogni spirituali, ma anche a quelli materiali. È una Chiesa che ha vivificato quelle virtù cui abbiamo fatto cenno precedentemente e che potremmo elencare attraverso la rigorosità, la sobrietà, la semplicità, la rudezza della verità, la prudenza. Sono le virtù a cui Brescia è fedele: ha custodito virtù religiose e virtù civili, e cioè è stata fedele a virtù di fede e a virtù di giustizia. Non sarà un caso: *Brixia fidelis fidei et justitiae*.

Molte pubblicazioni sintetizzano il tutto affermando che città sia sempre stata permeata da una resistente “**cultura del lavoro**” dalla quale i bresciani hanno tratto sostentamento materiale e immateriale, inteso come senso di appartenenza sociale. La cultura del lavoro è dunque l'esito di un fatto economico e di un fatto educativo. Si tratta di una cultura concreta, solida (*solidum*, soldo, *solcc*): che **genera solidarietà**. Non è dunque un caso che questa solidarietà abbia a sua volta generato numerose **forme di solidarismo**: nella cooperazione, nell'associazionismo, in quello che oggi chiamiamo terzo settore o privato sociale. L'esperienza di padre Marcolini – che in questi mesi abbiamo ricordato – è sintomatica: case per lavoratori, sobrie e adeguate alla famiglia, costruite attraverso il solidarismo di una sociazione cooperativa. Sono una straordinaria concretizzazione di metodo e contenuto, di forma e sostanza.

E non è neppure un caso che, oltre alla casa, altre “cattedrali” della cultura del lavoro abbiano dato luogo a forme di solidarismo: si pensi alla **fabbrica** come luogo di sviluppo di un'identità sociale, dentro la città del dopoguerra. È nella fabbrica che sono nati i “raggi”, le sezioni di partito, di sindacato, di associazione. La fabbrica è stato il microcosmo che ha generato una solidarietà intergenerazionale, forte e perfino caparbia. Insomma: chiesa, casa e fabbrica (ma potremmo utilmente aggiungere anche scuole e ospedali): sono tutte comunità che hanno creato un'identità. È proprio attraverso queste prassi che Brescia può dire di condividere l'articolo 2 della Costituzione.

2 . Dal mondo solido al mondo liquido

Questa città, che si è dunque autorappresentata col **culto della solidità**, come reagisce nell'era **della liquidità**? Come reagisce alla deindustrializzazione della città stessa (che ne aveva marcato perfino il piano regolatore)? Come può mantenere lo stesso schema di sviluppo?

Il tempo, lo spirito dei tempi, ha effettivamente cambiato la vita di questa comunità. Se anche solo si pensa ai tre “pilastri” citati, dobbiamo osservare che è cambiata l'economia e la produzione e quindi il lavoro; sono cambiati i riferimenti dell'educazione, e quindi delle modalità del fare famiglia e del fare

comunità. Le ferite sono sotto gli occhi di tutti. È cambiato il **pilastro economico**. In questi anni abbiamo osservato la finanziarizzazione, la crisi produttiva dovuta alla globalizzazione, l'assalto al commercio da parte del gigantismo delle multinazionali; e dunque la disoccupazione e i suoi drammi; perfino l'arrivo della criminalità organizzata... Il **pilastro educativo** deve fare i conti con la pluralità delle forme di unione familiare e sociale (fare famiglia oggi non è più un modello unico: i single, le unioni civili, le separazioni e i divorzi, le unioni libere, i ricongiungimenti degli stranieri, i matrimoni misti...), con i nuovi modelli indotti dai mass media, con la diffusione di droghe e giochi d'azzardo, con la crisi antropologica dovuta alla difficoltà di creare nuove sintesi educative in un contesto che cambia. Insomma la "brescianità" sembra frammentarsi per l'impatto con la post-modernità. Anche il **pilastro istituzionale** sembra pagare una certa crisi: Brescia non ha più una banca che sente come "sua" e che garantisca dai rovesci finanziari di un mondo pericoloso; Brescia non ha più una "sua" azienda di servizi che garantisca alcuni beni essenziali e si curi di vivere e proteggere l'ambiente; Brescia rischia di non avere più neppure un piccolo simbolo quale la Mille miglia...

Era buona l'**intuizione di ripartire dall'università**: dalle due università, statale (in particolare con ingegneria ed economia) e cattolica (in particolare con pedagogia e tutte le scienze dell'educazione). La conoscenza – se adeguatamente collegata alla produzione – avrebbe potuto dar luogo all'innovazione e l'innovazione alla rinnovata produttività. Ma questa intuizione, ancora oggi valida, non ha ancora dato i frutti sperati. Finora la produzione bresciana aveva trovato al proprio interno le innovazioni e le tecniche produttive più efficaci, senza bisogno dell'università. Ma in un mondo globalizzato e velocissimo non basta più. Ecco dunque la sfida universitaria. Ma senza mettere tra parentesi proprio la naturale (e collegata) tensione pedagogica-educativa. Una vocazione naturale, questa, richiamata da un fenomeno sociale relevantissimo, quale la **forte presenza di stranieri**. Anche in questo caso: il forte fenomeno degli immigrati è un chiaro *segno dei tempi*: ci richiama ancora una volta ai pilastri dell'economia e dell'educazione e delle istituzioni che garantiscono il "buon governo" per il "giusto ordine" di cui andiamo (giustamente) fieri.

Inoltre è forse giunto il momento di rilanciare anche **alcune vecchie (ma buone) intuizioni** dei nostri amministratori cittadini. Realizzata la metropolitana è forse il momento di passare all'idea della "**grande Brescia**", dove la città interagisce con la corona di Comuni di uno stesso contesto che necessita di un ordine, di un pensiero più ordinato, meno disperso anche nelle "pietre". O ancora l'idea di dare pieno sbocco alla – pur sempre laterale – ma decisiva idea **culturale e turistica**, che si fonda sulla presenza concreta del complesso Santa Giulia, ma altresì di un contesto ecclesiale cittadino che promuove il sacro per mezzo dell'arte (si pensi alla *Notte nel sacro* così come – per altro verso - al recente restauro della chiesa di S.Maria della carità). O ancora l'idea di promuovere un **aumento della popolazione residente**, anche attraverso moderni e particolari strumenti di tutela sociale, di protezione dalla fragilità e dalla vulnerabilità. O ancora l'idea di rilanciare una storia legata all'**industria**, magari troppo frettolosamente archiviata (un po' come il "suo" museo).

Nella realizzazione di tutte queste idee diviene decisiva la promozione e l'integrazione dei **giovani**, italiani o figli di immigrati che siano. Chi ha portato Brescia all'eccellenza appartiene ad una generazione adulta, se non anziana. Il rilancio di Brescia passa da un nuovo coinvolgimento sociale, che attraversa le scuole e l'università, le istituzioni che possono promuovere forme di responsabilità sociale e **nuove forme di comunità**. Spesso abbiamo l'impressione che le città si sviluppino per linee culturali ad esse estranee e diventino **città-mercato**, non per la pienezza dell'umano ma per il circuito produzione-consumo: i grandi parcheggi, i grandi centri commerciali, i grandi eventi sganciati dalla cultura locale plurale... Come incentivare una riflessione per edificare una città a forma umana, una *città dell'uomo*, per incontrare l'altro? Il richiamo alle città di Italo Calvino sarebbe doveroso: una città dove ci si senta protetti dall'inferno di un mondo minaccioso ma che bisogna continuare ad affrontare.

3 . Governare la crisi

Dunque **non una città-mercato ma una città-relazione**. Pensare la città sul piano delle relazioni non significa ridurla ad un'osservazione sullo stato dei rapporti umani o civili, è semmai condividere una lettura e una comprensione di un sistema complesso qual è oggi Brescia. Ne abbiamo proposte quattro.

La prima è la **relazione con la natura**, da cui derivano la questione ambientale e la gestione del territorio, dove sono decisive le ambizioni di A2A come capofila di un nuovo modello di sviluppo legato agli stili di vita (acqua, raccolta differenziata) e di Brescia mobilità capofila di un nuovo modello di fruizione della mobilità (bici, auto elettriche). La seconda è la **relazione con gli altri**, da cui discende la riflessione sul welfare, la coesione e l'inclusione sociale, in cui divengono decisive le ambizioni di coprogettazione tra ente pubblico e terzo settore, tra ente pubblico e quartieri (in cui si inseriscono anche le parrocchie). La terza è la **relazione con se stessi**, ovvero con le condizioni che illuminano il senso, e pertanto la storia, la fruibilità della cultura e l'idea di futuro, della fiducia nel futuro. E qui, come abbiamo già detto, sono tante le possibilità offerte dall'arte. Infine – non potevamo certo derubricare – un quarto livello chiama in causa la **relazione “con Dio”**, che si traduce nell'attenzione al patrimonio sacro, per esempio dei luoghi religiosi cattolici e non cattolici, così come al coraggio di recuperare questa relazione e porla come fondativa, non tanto come fastidio (se il credo è straniero) o come cortesia (se il credo è cattolico).

C'è anche una relazione con le altre città e le altre province. Brescia è equidistante tra il confine italiano est ed ovest: è baricentrica. Lo è anche in termini culturali: è “tra” la cultura veneziana e quella milanese e piemontese, tra quella austriaca e quella romana (a cui appare molto legata). Brescia può essere **città di sintesi** (e in questo momento, dove la presenza degli stranieri è tra le più forti d'Italia, sembrerebbe confermare questa tesi) ma certamente non può non essere città di relazione che sa interagire con le altre città e gli altri comuni vicini, come **nodo centrale di una rete complessa**.

È dunque il quadro complesso di una città che richiede altrettanta complessità di governo: **un governo policentrico**. Noi non potremmo pensare di governare problemi globali in ambiti locali solo grazie al più o meno buon governo che sta in Loggia. Essere fedeli all'ente pubblico è doveroso ma non basta: il mondo cattolico ha, nella sua elaborazione, un pensiero moderno, legato al policentrismo fondato sulle numerose e ancora vivaci istituzioni che rappresentano anch'esse l'anima di questa città: le associazioni sociali e imprenditoriali, i sindacati, le fondazioni... i soggetti da “raccolgere” e integrare attraverso un pensiero che si fonda su una responsabilità sociale e politica condivisa, portata in molti, coprogettata. È dunque **un modello di buon governo** che possiamo sperimentare attraverso i soggetti che si vogliono giocare. Tante volte Brescia, soprattutto in politica, si è sentita **laboratorio**: è ora il momento di giocare quest'ambizione anche nei quattro ambiti indicati con i tanti soggetti che ci sono.

La Chiesa, i luoghi di lavoro, la casa – abbiamo detto – sono istituzioni centrali nella vita bresciana. Tanto quanto il municipio: i sindaci che ci hanno governato hanno dato un volto riconoscibile a questo municipio (chi di più, chi di meno). Il municipio bresciano ha un **profilo riconoscibile ma non invasivo**, ed è la piazza del municipio – piazza Loggia – a rappresentare *realmente* questa città: una piazza che ha vissuto sia la tragedia sia il grande evento. E che sa resistere ad entrambi.

Brescia è **resistente**. Non solo perché ha fatto la Resistenza o perché ha resistito agli eserciti austro-ungarici o perché – per altri versi – è stata la prima a “ribellarsi” contro il servizio militare proponendo l'alternativa del servizio civile attraverso l'obiezione di coscienza. Non si tratta di ribellismo: Brescia è resistente perché è fedele: sa giocare le proprie relazioni, si pensi a quelle “centrali” con Roma, non come ad un rapporto di signoria ma come **rapporto di autonomia** in un progetto più grande di lei: l'Italia. Questa è la vera fedeltà, non sottomissione ma capacità di lavorare insieme e di “legarsi”.

Questi, in conclusione, sono i tratti che riconosciamo alla nostra città: è la Brescia che vorremmo far presente a tutti nel momento in cui ci apprestiamo a **scegliere il nuovo governo cittadino**. Abbiamo una tradizione, abbiamo delle sfide: come contemperarle insieme? Il quadro del *buon governo* di Siena ci indica una strada: non tanto governare una città, quanto governare una crisi. Lo si fa custodendo il meglio di una eredità per “tradirlo” coi nuovi linguaggi, dei giovani e degli adulti di questo tempo. Rigenerare. Alessandro Baricco scrive che “*ciò che si salverà non sarà mai quel che abbiamo tenuto al riparo dai tempi, ma ciò che abbiamo lasciato mutare, perché ridiventasse se stesso in un tempo nuovo*” (I barbari, 2006): occorre saper trafficare i propri talenti. Per quanto sarà nella nostra disponibilità, noi giocheremo i nostri.